

# Dopo aver votato per dieci anni a favore di Israele, il Canada appoggia una risoluzione filopalestinese

**Redazione di Middle East Monitor**

20 novembre 2019 - Middle East Monitor

Ieri il governo Trudeau ha appoggiato una risoluzione di sostegno al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU in una sessione della Terza Commissione.

La risoluzione è stata promossa dagli Stati di Palestina, Nord Corea, Zimbabwe ed altri, chiede una "composizione equa, duratura ed esaustiva" del conflitto israelo-palestinese e fa esplicito riferimento alle terre contese tra i due Paesi definendole "Territori Palestinesi Occupati".

Il voto giunge dopo l'annuncio degli Stati Uniti di non considerare più illegali le colonie ebraiche in Cisgiordania e Gerusalemme est occupate, ribaltando decenni di politica estera USA.

La risoluzione di ieri, dal titolo "Il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione", è stato avversato da Israele, USA e cinque Nazioni delle isole del Pacifico: le isole Marshall, Nauru e gli Stati Federati della Micronesia.

Hanno votato a favore in totale 164 Paesi, compresi Regno Unito e Germania.

Una portavoce del Ministero degli Esteri canadese, Krystyna Dodd, ha detto a *Israeli Times* [giornale indipendente israeliano in lingua inglese, *ndtr.*]: "Il Canada si impegna per l'obbiettivo di una esaustiva, equa e duratura pace in Medio Oriente, compresa la

creazione di uno Stato palestinese che esista accanto ad Israele in pace e sicurezza.”

“In un momento in cui si trova sempre più sotto attacco, è importante per il Canada sottolineare il nostro fermo impegno per una soluzione di due Stati.”

Il deputato del Nuovo Partito Democratico [*partito canadese di orientamento socialdemocratico, ndr.*] Charlie Angus, di Timmins-James Bay [distretto federale dell'Ontario, ndr.], ha sostenuto l'iniziativa e si è congratulato con il Primo Ministro Justin Trudeau per aver riconosciuto i diritti dei palestinesi opponendosi alle colonie illegali.

Il Canada si è sistematicamente dichiarato contrario o astenuto riguardo alle risoluzioni di sostegno ai palestinesi, comprese risoluzioni relative all'autodeterminazione, la sovranità sulle risorse naturali e l'illegalità delle colonie israeliane.

Nel novembre dello scorso anno il Canada si è unito ad una piccola minoranza di Stati, inclusi Israele, USA e Isole Marshall, nel voto contrario alla risoluzione dell'Assemblea Generale ONU (AG dell'ONU) dal titolo “Composizione pacifica della questione della Palestina.”

Le associazioni filoisraeliane hanno espresso delusione per la nuova iniziativa canadese, sostenendo che sia un tradimento di oltre dieci anni di forte appoggio.

Hillel Neuer, presidente fondatore del ‘Geneva Summit for Human Rights and Democracy’ [*Vertice di Ginevra, incontro annuale di 20 Ong che si occupano di diritti umani e la democrazia. Neuer ha fondato una ong filoisraeliana, ndr.*], ha detto che Trudeau “sta scambiando i principi fondamentali canadesi di correttezza ed equità per un seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU”, ed ha affermato che il Canada “si è unito agli sciacalli”.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

---

# Netanyahu è orgoglioso del miglioramento dei rapporti diplomatici di Israele, ma il voto dell'ONU dà una lezione di umiltà

**Noa Landau**

22 dicembre 2017, Haaretz

*Le molte dichiarazioni del primo ministro negli ultimi due anni riguardo ad un presunto e vistoso cambiamento nell'atteggiamento del mondo verso Israele non hanno superato la prova della realtà.*

Più passava il tempo prima della sconfitta all'Assemblea generale dell'ONU, tanto più a Gerusalemme cambiavano le aspettative sui risultati attesi.

All'inizio Israele ha cercato di convincere più Paesi possibile a votare contro la risoluzione, ma quando le esplicite minacce americane di tagliargli gli aiuti non hanno cambiato in modo significativo la situazione, il principale tentativo fatto è stato centrato sul convincere i leader almeno ad astenersi o ad andarsene improvvisamente per le vacanze di Natale e assentarsi dall'aula. E se questo non avesse funzionato, che per lo meno abbassassero il tono dei loro discorsi durante il dibattito.

Dopo il voto, il primo ministro Benjamin Netanyahu ed il suo ministro degli Esteri, Benjamin Netanyahu [Netanyahu ricopre entrambi gli incarichi, ndt.], hanno risposto all'unisono: "Israele rifiuta la risoluzione dell'ONU ed esprime la sua soddisfazione per il grande numero di Paesi che non hanno votato a favore della risoluzione," rallegrandosi delle astensioni e festeggiando le assenze.

La maggiore delusione per Israele è venuta dai Paesi che negli ultimi anni hanno rafforzato i rapporti bilaterali, soprattutto quelli che condividono con il governo Netanyahu una visione molto conservatrice. Per esempio l'India, il cui primo ministro Narendra Modi ha visitato Israele in luglio - un viaggio memorabile soprattutto per le immagini bucoliche di lui e Netanyahu abbracciati che sguazzavano nelle onde - ha votato la risoluzione contro Israele e contro gli Stati Uniti. Durante la sua visita Netanyahu aveva definito Modi "un'anima gemella". Ma anche con la visita bilaterale prevista a metà del prossimo mese, l'India non cambiato idea sul proprio rifiuto di astenersi.

Altre delusioni significative sono venute dalla Grecia e da Cipro, con cui è stato firmato molto recentemente un accordo per il gas naturale. La Russia e la Cina che Netanyahu loda in continuazione per i loro calorosi rapporti con Israele, hanno di nuovo votato, come al solito, per la posizione palestinese.

Un diplomatico israeliano ha detto che il principale insegnamento da trarre da questo episodio potrebbe essere una "lezione di umiltà". Alla luce del voto del consiglio a New York, dove 128 quadratini luminosi verdi sono apparsi al suono di fragorosi applausi che sono rimbombati nell'aula quando si è saputo il risultato, le molte dichiarazioni del primo ministro negli ultimi due anni riguardo al presunto cambiamento significativo dell'atteggiamento del mondo verso Israele ora appaiono a dir poco diverse.

Ma ci sono state anche modeste consolazioni. Sei Paesi hanno rotto l'unanimità dell'Unione Europea ed hanno accolto le pressioni israeliane ad astenersi. L'Ungheria ed il suo leader Orbán hanno guidato la ribellione, insieme alla Repubblica Ceca, il cui primo ministro è stato messo sotto pressione da Netanyahu prima del voto, ed alla Polonia, la cui posizione in Europa è comunque indebolita, e insieme a Croazia, Lettonia e Romania hanno votato per la risoluzione. Austria e Lituania, anche loro considerate amiche di Israele, hanno votato a favore della risoluzione. E ad ogni modo l'astensione dei Paesi dell'Europa orientale, come ha spiegato dalla tribuna il rappresentante della Cechia, è stata debole: "Non ci opponiamo alla posizione dell'Unione Europea sulla questione di Gerusalemme (la salvaguardia dei confini del 1967), ma ci asteniamo perché non pensiamo che il voto di questo pomeriggio farà progredire la pace."

Il ministro degli Esteri ha riservato i suoi commenti più negativi all'"Europa classica", alla Germania, per esempio. Alcuni Paesi africani, in cui Israele sta

investendo un notevole impegno, si sono astenuti (per esempio il Rwanda e il Sud Sudan) o erano assenti (come il Kenia), mentre uno, il Togo, ha persino votato contro la risoluzione. È anche interessante notare l'astensione dell'Argentina, che Netanyahu ha visitato quest'anno. Tuttavia, in sostanza, se prendiamo in considerazione i viaggi di Netanyahu quest'anno, e sono stati molti - 59 giorni all'estero - non ci sono prove che queste visite abbiano dato risultati giovedì all'Assemblea Generale dell'ONU.

Rispetto agli esiti di importanti votazioni precedenti, per esempio nel 2012 sulla promozione dei palestinesi allo status di osservatori, c'è qualche miglioramento per quel che riguarda il governo: allora votarono "sì" 138 Paesi; questa volta lo hanno fatto "solo" 128. Ma questa volta non è stato messo alla prova solo il sostegno a Israele, era sotto esame soprattutto l'appoggio agli Stati Uniti. Poiché negli scorsi giorni il presidente Donald Trump e la sua ambasciatrice alle Nazioni Unite, Nikki Haley, non hanno esitato da fare esplicite minacce ("di prendere i nomi") e di vendicarsi di chi avesse votato "sì" tagliando gli aiuti USA a quei Paesi, i quadratini verdi sulla lavagna elettronica hanno segnato non solo il chiaro appoggio della maggior parte dei Paesi alla soluzione dei due Stati all'interno dei confini del 1967, ma anche una crescente sfiducia nell'amministrazione Trump come mediatrice neutrale nel conflitto e nello stesso Trump come leader di una potenza mondiale.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*